

Giovanna Frosini,

L'Archivio e la lingua.

*Ricerche di lingua nell'Archivio Capitolare di Pistoia*

In questa occasione così significativa, in cui l'Archivio Capitolare presenta sé stesso e i progetti in corso attraverso le nuove tecnologie del web, credo sia non privo di valore sottolineare l'importanza dei documenti qui custoditi ai fini della conoscenza della lingua antica di Pistoia. Presento dunque il punto di vista dello storico della lingua, attento a una realtà che è sempre, ieri come oggi, in primo luogo espressione di una comunità viva di uomini che nascono e muoiono, si spostano, cambiano abitudini, anche se siamo costretti a conoscere la lingua antica solo attraverso il filtro della scrittura (il che non è detto che sia un male, ma certo impone una serie di cautele scientifiche).

Nel quadro delle varietà linguistiche della Toscana medievale la posizione del volgare pistoiese è ormai nota. Ad Arrigo Castellani dobbiamo il contributo decisivo nella conoscenza della situazione linguistica dell'Italia medievale: prima di lui meno definita nei contorni e nelle interne suddivisioni, grazie a lui scandita nei tempi e nelle aree geografiche, e sostenuta da una documentazione larghissima. Il pistoiese appare così ben distinguibile dai dialetti contermini nella sua qualità di dialetto di passaggio fra la varietà centrale fiorentina e le varietà occidentali (pisana e lucchese); si presenta con caratteri marcati e marcabili. Di Pistoia si potrà misurare da un lato (e contemporaneamente) l'assoggettamento non solo linguistico ma anche politico e militare da parte della più potente Firenze, dall'altro, l'influenza esercitata sul fiorentino in una fase di profonda evoluzione di quest'ultimo, fase che inizia nei decenni dopo la peste di metà Trecento e giunge a tutto il Quattrocento e oltre: quando Firenze, che è stata dall'età di Dante alla peste il centro trainante, propulsivo e modellizzante della Toscana, si trova interessata da un significativo contingente di innovazioni di provenienza occidentale, che si muovono sull'asse commerciale-bancario Firenze-Pisa, centrale e attivissimo sempre, pur nelle alterne e diverse condizioni storiche, politiche,

economiche. Questa ondata occidentale (pisana, lucchese, pistoiese, pratese, con alcune specificazioni possibili), in un gioco certamente complesso di assestamenti, si fa strada tra Trecento e Quattrocento nella fonetica e morfologia del fiorentino, stabilendovisi a volte per sempre.

Documenti del pistoiese antico sono noti, sono stati pubblicati e studiati: da Arrigo Castellani, a cominciare dagli anni Cinquanta (sono poi confluiti nei *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza, 1946-1976*, Roma, Salerno Editrice, 1980); da Paola Manni, nella raccolta del 1990 (*Testi pistoiesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento*, Firenze, Accademia della Crusca), in cui si pubblicano e si esaminano dieci testi di carattere pratico compresi fra la fine del Duecento e il 1310.

E testi letterari di tutta rilevanza sono stati studiati: cito per tutti il Canzoniere Palatino (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Banco Rari 217, ex Palatino 418), il più antico, probabilmente, e il più bello certamente, per la ricca decorazione che lo orna, fra i tre grandi canzonieri delle Origini. Il carattere linguisticamente pistoiese del canzoniere Palatino fu riconosciuto da una allieva di d'Arco Silvio Avalle, Rossana Giorgi (si vedano le *Concordanze della lingua poetica italiana delle Origini*, a cura di d'Arco Silvio Avalle, Milano-Napoli, Ricciardi, 1992), ed è stato poi confermato dall'expertise di Valentina Pollidori (nei *Canzonieri della Lirica Italiana delle Origini*, a cura di Lino Leonardi, Firenze, SISMELE-Edizioni del Galluzzo, 2001, vol. IV, *Studi critici*), così che si può parlare ormai di una rivendicata pistoiesità di questo illustre manufatto.

Testi importantissimi rimangono ancora da studiare: spicca il volgarizzamento dei Trattati di Albertano da Brescia compiuto da Soffredi del Grazia a Provins, copiato da Lanfranco di ser Iacopo Del Bene notaio di Pistoia nell'aprile del 1278, e conservato nel codice A 53 della Biblioteca Forteguerriana. Questo manoscritto, fortunatamente salvato dalle acque dell'alluvione fiorentina del 1966 per merito di Giancarlo Savino, mostra convergenze non trascurabili (e in ogni caso da approfondire) col canzoniere Palatino. Straordinario monumento del pistoiese antico, che, dopo la vecchia e ormai non più utilizzabile edizione di Gustav Rolin del 1898, attende di essere riedito, studiato, e inserito nel *Tesoro della lingua italiana delle Origini* (impresa che con Giancarlo Savino si vorrebbe tentare).

Ma un tesoro vero e di inestimabile valore, sostanzialmente inesplorato ai fini della ricerca linguistica, è proprio l'Archivio Capitolare, scrigno straordinario per qualità, quantità, tipologia dei testi conservati. Un minimo esempio: uno dei suoi fondi, la *Massa Canonici*, è costituito da oltre trecento unità documentarie, distribuite dal XIII al XVIII secolo: che è come dire tutta la storia della nostra lingua e della nostra cultura. È dunque senz'altro urgente – e le istituzioni sensibili alla memoria civile di questa città dovrebbero e potrebbero farsene carico – dopo una preliminare e necessaria fase di restauro materiale, una ricognizione, un'indagine, una classificazione, una disamina del ricchissimo materiale *dalla parte della lingua*: perché accanto a testi latini, si trovano testi in cui si affrontano latino e volgare, e testi in latino fortemente volgarizzato: non pienamente volgari, ma da tenere comunque ben presenti per lo studio del lessico, del lessico volgare, che penetra, entra, fluisce travestito da latino (così come il latino si piega all'italiano, come ben sa chiunque, anche per esperienza personale, ricorda il latino usato nelle preghiere dai nostri vecchi non colti); e finalmente testi volgari di eccelsa antichità: testi dell'età di Dante, di quando Dante camminava non troppo lontano da qui, testi della fase della nostra lingua bambina (così la definiva Ernesto Giacomo Parodi), testi di carattere pratico, che conservano la voce viva delle cose, delle realtà quotidiane.

In questi testi si coglie la voce antica di Pistoia, e questa voce si sente chiara e forte, ben distinta da quella delle città vicine: cento campanili, senz'altro, ma anche il concorrere di suoni diversi nella costituzione di forme, modi, di un lessico nascente dell'italiano, dove la lingua si viene formando dal concorrere di diversi costituenti, secondo quella che è la caratteristica di fondo della storia linguistica italiana, ossia il comporsi della molteplicità nell'unità.

Per dare qualche esempio – puramente indicativo e scelto praticamente a caso: e mi preme sottolineare *a caso*, il che è indice della ricchezza della documentazione, che ad apertura di altre carte potrà risultare più varia, più antica, ancora, se possibile, più straordinaria – ho scelto alcune carte fra quelle che mi sono state segnalate dal prof. Stefano Zamponi e dalla dott.ssa Michaelangiola Marchiaro e due settori del lessico, a

me molto cari per motivi di studio: quello relativo ai termini della vita quotidiana e il lessico alimentare.

I canonici, è noto, conducevano una vita comunitaria, che richiedeva una prudente e oculatissima amministrazione, e al tempo stesso la necessità di provvedere a tutte le esigenze quotidiane: l'alimentazione, il vestiario, il riscaldamento, la gestione dei movimenti finanziari in entrata e in uscita per tutte le attività. Era un microcosmo ordinato e attentissimo, molto simile alla vita delle comunità monastiche, o degli spedali, o anche a quella della comunità laica e politica degli otto priori fiorentini, che vivevano insieme nel Palazzo del Bargello. I registri della *Massa* scrupolosamente documentano questa realtà quotidiana, insieme di vita e di economia: i conti sono accuratissimi e controllati, scanditi giornalmente, e nel susseguirsi delle varie mani (alcune delle quali a una lettura continua si potranno senz'altro identificare) si appuntano fornitori, creditori e debitori: contributo importantissimo anche per l'antroponimia e la toponimia due-trecentesca della città e del suo contado, qui non solo documentata in modo larghissimo – e si avrebbe la tentazione di dire pressoché esaustivo – ma restituita alla concretezza della vita reale, dei rapporti interpersonali e economici (ed ecco allora che *Gualfredo da Montale* o *Puccio Bontadosi de Alliana* ci vengono incontro, e sono appena due nomi, da questi fogli).

La carta 9r del registro F7, datata 1313 (sono gli anni di Dante e di Cino) ci porta in *cochina* (altrove: *coquina*, *cocina*) – e già la varietà di queste forme, fra latino e volgare, è interessante – dove il *cuoquo* (molte volte menzionato, insieme a un *fantolino* che sarà lo sguattero, il piccolo servo) si occupa della preparazione delle vivande, fra le quali spiccano, e sono un elemento fondamentale di tutta la cucina medievale europea, le torte salate. Riporto questa sola breve annotazione, relativa al giorno sabato 2 giugno vigilia della Pentecoste (perché uno dei non ultimi motivi di interesse è che le carte sono datate, scrupolosamente, e dunque le parole sono dotate di una sorta di certificato di esistenza in vita, rilevantisimo per il lessicografo): «spesi p(er) le torte della vigilia (e) della passcua p(er) v libre di lardo (e) p(er) xvj casi fresschi (e) p(er) jjjj libre di salato (e) p(er) ij u(n)cie di sspeçe (e) p(er) uno quarro di çafarano – s. xxviiiij d. viij»; mentre «die sabati viiiij i(n)

chocina» si annota: «ipso die fuoro le digiune spesi p(er) due torte i(n) chasio (e) lardo (e) speçe (e) çafarano – s. xvj».

Dove lo storico della lingua noterà appena *en passant* che *çaffarano* è forma non fiorentina, presente in varie aree della Toscana; e che *le digiune* godeva finora di una documentazione (ricavabile dal *Tesoro della lingua italiana delle Origini*: [www.vocabolario.org](http://www.vocabolario.org)) esclusivamente fiorentina; e citerò ancora, fra le altre perle del lessico alimentare che nei registri della *Massa* si custodiscono: le *vj. coppie marçolini* del registro F6, i *pretisemini* (ossia i ‘prezzemoli’, secondo la forma tipica della Toscana occidentale) e la *salsa* (ibidem), il *popone*: «p(er) uno popone» (F8), che tutti sappiamo essere l’antico e vero nome toscano del ‘melone’; e la *semora* ‘semola’ (F 6), esito tipicamente pistoiese, come indicato dal *TLIO* (e confermato dal *Vocabolario pistoiese* moderno redatto da Lidia Gori e Stefania Lucarelli, Pistoia 1984, che ancora registra *semorello*).

Ma vorrei dare anche conto del lessico quotidiano che con immediata evidenza e freschezza balza da questi registri: il *catino* e le *sscodelle* necessari per la cucina (F6, F7), e che si devono acquistare all’esterno; la *lavatura delle tovallie* che veniva affidata alle lavandaie (F8); e questo registro F8 ci offre ancora (a c. 26v): «spesi p(er) *cosstura* (‘cucitura’, ‘lavoro del cucire’) della *go(n)nella* (‘veste anche maschile che si portava da sola o sotto il mantello’) di Dato (e) p(er) *pa(n)no lano* – s. viij»; «a(n)co pagai p(er) Dato p(er) uno *farsetto* (‘corpetto di seta o tela imbottito di bambagia’) – lib. ij»; «spesi p(er) vij braccia di *pa(n)no lano* (e) p(er) x braccia di *baracano* (*baraccano* ‘tessuto di lana di tipo rustico’) p(er) uno *farsetto* p(er) me – lib. ij s. xij d. viij»; «spesi i(n) due libbre di *bambaccia* – s. viij d. iiij»: tipicamente usata per il farsetto, la *bambaccia* si riconduce a *accia* ‘canapa filata’, poi anche ‘cotone di scarto usato per le riempiture’; e qui pure si registra il compenso del cuoco, di cui si impara il nome: «diedi a Neri cuocho p(er) suo salaro p(er) j mese – s. xx».

E così, mentre ci viene ricordato che la *meçedima* (F7) è il ‘mercoledì’ (la parola è nota nella Toscana medievale, ma finora non risultava acquisita in modo documentario per Pistoia), non si trascura di registrare gli acquisti d’erba per i *somieri* dei canonici («p(er) somerio / lo somieri / li somieri» [F7]: è la ‘bestia da soma’, un francesismo ben

diffuso nei testi pratici toscani del Duecento), segno di una cura che coinvolge persone, animali, oggetti, che li accomuna sulle carte antiche come traccia ancora viva e potente di un'esistenza lontana.

Perché in fondo è da documenti come questi, non aulici, non letterari ma dotati di una loro solenne bellezza e di una forza autorevole, di una loro intrinseca verità, che arriva a noi la voce più vera, il respiro intimo e segreto di una città e della sua gente, la nostra gente, la cifra della sua esistenza, della sua dignità.